

Chiesa e società I vescovi in questo scenario «post-industriale»

Non passa giorno o quasi che non si legga sulle pagine dei giornali prese di posizione di grandi personalità della Chiesa sui problemi dei lavoratori, della classe operaia, del degrado delle città. Si sta delineando — a me pare — uno sviluppo dell'impostazione che la Conferenza episcopale italiana ha indicato, sui problemi del lavoro, recentemente.

A Genova il cardinal Siri ha assunto l'iniziativa di un incontro fra D'Alessandro e Badini per cercare di sanare un conflitto che da mesi caratterizza e preoccupa non soltanto i portuali ma anche la città; a Pisa monsieur Piovani, con un intervento su «Dimensione uomo», ha affrontato le questioni del lavoro e della disoccupazione con toni al-

larmati per i riflessi che tutto ciò può avere sulla città; a Ravenna monsieur Tonini, di fronte al vero e proprio eccidio di tredici operai, non ha mancato, davanti alle telecamere, di ricorrere ad espressioni che non sono state soltanto di denuncia morale; a Massa Carrara monsieur Tommasi ha voluto essere presente personalmente all'assemblea dei lavoratori per salvare una fabbrica e ha incaricato il suo vicario di seguire la vertenza, partecipando a tutte le iniziative; per non dire, infine, delle posizioni espresse con continuità sempre sui problemi del lavoro dal cardinal di Firenze, Piovani, o dal cardinal Martini di Milano.

Crede che questa rinnovata sensibilità vada vista in tutto il suo va-

lore e in tutto il suo significato, e che possa essere valutata positivamente. Ciò che invece non trova positivo è una sorta di nostra noncuranza per alcuni fenomeni (come quello cui ho fatto riferimento) che, se non interpretati e approfonditi, possono vedersi, in prospettiva, in seria difficoltà sui terreni che tradizionalmente e storicamente sono stati, in larga misura, occupati da noi e sui quali si è sviluppato il pensiero socialista.

Perché la Chiesa sente questo impegno come pressante? Perché ciò che appare è uno scenario inquietante, il quale — nonostante gli sforzi che si fanno per dare per acquisito il «post-industriale», sia sotto il profilo dell'organizzazione della società e della produzione, sia sotto il profilo degli stili di vita — è caratterizzato da lavoro nero, dallo sfruttamento, dalle speculazioni, da manifestazioni di degrado e di schizofrenia sociale. Il tutto come causa ed effetto di fallimenti di concezioni consumistiche e di valori morali, oltre che come povertà materiale.

La società, insieme ai grandi processi di emancipazione complessiva e alle conquiste che sono state possibili grazie alle lotte dei lavoratori, delle donne e dei giovani, ha conosciuto anche momenti di degenerazione e talvolta sembra presentarsi come una specie di «seiva del vizio», per dirla con Togliatti, con tratti, addirittura di imbarba-

mento. Credo che si possa dire che siamo ad un passaggio difficile che richiede e rivendica una presenza più marcata e continua dell'uomo, attraverso la riscoperta dei valori della solidarietà, della sana competitività, della politica come scienza della partecipazione, come momento alto dell'impegno dei vari soggetti sociali. Cose che sembrano ovvie, ma che tali non sono, se si guarda alla vita e all'attività del partito su queste tematiche.

Non è un mistero per nessuno, credo, che pare oggi di classe operaia, di diritto dei lavoratori, di lotte sindacali, del pensiero cattolico nel partito, sia molto più difficile e quasi impopolare rispetto solo a tre o quattro anni fa; mentre a me sembra che sia prevalente un atteggiamento che definirei di organica cultura radical-socialista. Nulla di male. Essere chiusi alle nuove sensibilità significa essere chiusi alla vita; ma dimenticare i «sani valori del passato, quasi che si trattasse di cancellarli, significa assumere l'atteggiamento irrazionale di colui che, bruciando un libro su cui è scritta la sua vita, crede di poter cancellare la sua presenza, in tutti i dettagli, nella storia degli uomini, per cercare di cancellare nel bene e nel male ogni sua compromissione. Che la Chiesa e i socialisti abbiano compreso questo? Io ritengo che in parte lo abbiano fatto.

E proprio per questo, credo, che non sarebbe male riscoprire una

nostra quotidiana presenza sulle grandi questioni dell'umanità, dall'ambiente alla fabbrica, dall'università alla civiltà computerizzata, senza separare e senza atteggiamenti alla moda, ma consapevoli che ciò che si ripropone è un'idea alta del riscatto, senza banalizzazioni, in una grande idea di trasformazione della società. E non c'è dubbio che i luoghi di lavoro sono ancora uno dei centri della solidarietà umana.

D'altra parte, se non ci si misura davvero su queste questioni, si può manifestare il pericolo di una «mutazione genetica» in negativo del partito, con le conseguenze immaginabili che ciò avrebbe inevitabilmente in tutte le questioni del nostro paese, siano esse strutturali, siano esse sovrastrutturali. Naturalmente, considero presenza quotidiana anche l'intervento nei saggi e articoli su tutto ciò, ad esempio, che caratterizza l'arcipelago del mondo cattolico, anche per impedire che in esso possa affermarsi la mai sopita volontà di restaurazione tipica dell'idea idealistica e come sottotono delle pseudoteorie di una modernità che non annulla le differenze sociali, ma che, viceversa, insieme a quelle antiche, ne aggiunge di nuove e forse di più pesanti.

Emilio Luciano Pucciaroli consigliere regionale della Toscana

LETTERE ALL'UNITA'

I ragazzi dell'85, quelli del '45... E quelli «con la maglietta a righe»?

Caro direttore,

ho visto il paginone pubblicitario per l'Unità rinnovata. Bello ed efficace. Ci si rivolge ai ragazzi dell'85 fino a quelli del '45, ai giovani protagonisti di momenti di svolta, o comunque importanti, nelle vicende del dopoguerra. Si passa attraverso il '68, il '77. Non si vuol tralasciare nessuno.

No, ci si dimentica del luglio 1960! Non si parla dei ragazzi con la maglietta a strisce. E un sussulto di reduzismo? No! Daavvero! Molte migliaia di giovani diedero vita con operai (i mitici portuali di Genova), donne, partigiani, a un formidabile movimento unitario che stroncò sul nascere il tentativo conservatore-reazionario di Ferdinando Tambroni.

Genova, Milano, Roma, le città del Sud furono teatro di memorabili mobilitazioni. E a Reggio Emilia, come in altre città, caddero numerosi giovani sotto il piombo di una polizia ancora diretta e usata prevalentemente contro le lotte popolari.

Il luglio 1960 rappresentò un momento di forte cambiamento in cui i giovani intervennero in modo generoso nelle vicende politiche. Ricordo che, nei mesi precedenti, nelle nostre Sezioni e nei circoli, si discuteva se i giovani avrebbero mai stati protagonisti di alcunché. E i pessimisti non erano pochi. Chi tra i giovani già conosceva chi fossero gli antifascisti e i partigiani, dopo il luglio '60 si trovò a essere più unito a coloro che l'avevano preceduto nelle lotte e nella vita politica; chi non sapeva — e erano molti — conobbe e scoprì i valori della Resistenza e da dove era scaturita la Costituzione repubblicana.

I giovani, nei mesi seguenti, affollarono i teatri con i loro quadernetti per gli appunti ad ascoltare Togliatti, De Milla, Lombardi, e tanti altri. Ricordo con emozione il Lirico di Milano stracolmo, fra gli altri oratori Palmiro Togliatti che parlava della svolta di Salerno. E nacque anche un'associazione giovanile largamente unitaria: Nuova Resistenza.

Il luglio 1960 non fu un moto improvviso e breve esaurito in pur importanti giorni di lotta. Fu molto di più. A quei fatti seguirono giorni di studio e di riflessione per capire perché vi era stato un così ampio movimento, perché aveva coinvolto la stragrande maggioranza del popolo. E ci furono nuove lotte che segnarono, in modo indelebile, l'azione politica e gli ideali di un'intera generazione. Nella memoria collettiva di quei giovani si inserì una sorta di comandamento: per cambiare profondamente, per far nascere il nuovo quando il vecchio è rischioso e stenta a morire, occorre una vigorosa, ampia mobilitazione, con chiari obiettivi unitari, la cui costruzione richiede fatica e lavoro quotidiano. Entro di noi si bruciarono visioni semplicistiche e manichee della lotta politica e sociale, gli entusiasmi che sempre ci sono stati, e ci saranno a considerare l'unità delle classi popolari come un prezioso valore da alimentare sempre.

Non si può perciò non avere nel mosaico di presentazione dell'Unità rinnovata il volto di un giovane «con la maglietta a righe».

ROBERTO VITALI Segretario regionale lombardo del Pci

In sintesi, crediamo sia utile e giusto fornire ai parlamentari tutti i mezzi possibili per consentire loro di svolgere al meglio il mandato, ma vogliamo che questo avvenga con la massima trasparenza e quindi con un controllo reale dei flussi di spesa.

Per quanto riguarda i nostri parlamentari, il criterio generale sarà, ferme restando alcune differenze tecniche dovute alla diversità delle deliberazioni della Camera e del Senato, quello di un uso collettivo di queste risorse, coordinato e deciso dagli organismi dirigenti dei gruppi stessi.

Queste sono le linee della nostra iniziativa, tesa nel suo complesso a potenziare sempre più le possibilità del Parlamento di dare risposte adeguate ai suoi compiti istituzionali.

Perché non chiamarlo «Pentolino»? E i suoi aderenti «Pentagrammi»?

Caro Unità,

devo confessare che al momento dell'incarico all'on. Jotti avevo per un momento pensato: «Vuoi vedere che questa è, alla chetichella, una proposta di un certo raggruppamento da sempre al governo ad un altro raggruppamento da mai al governo, per un certo compromesso indotto dalle circostanze essendo i due raggruppamenti più consistenti della Repubblica?». Così parlavo a me stesso e, ahimè, mi sbagliavo.

In Italia spesso farsi condurre dalla mera logica è un cedere alle lusinghe di una ingannevole razionalità. Ma allora che cosa è possibile capire? Semplice: l'applicazione costante e ricercata ad ogni costo della non razionalità. Oggi in particolare, interpretando ogni assurdo è proprio, da parte degli ex soci del pentapartito, il tenere comunque fuori dalla porta il Pci, ostinatamente, con tutta naturalezza, come se fosse sancito dalla Costituzione.

A proposito di Pentapartito, perché non tanto ripetere anche da parte nostra questo concetto non gli si è ancora forgiata una nuova denominazione come, che so, «Pentolino»? E, per i suoi aderenti, «Pentagrammi»?

GINO MEDOLINI (Torino)

Cronache di uno sfacelo

Caro Unità,

lavoro a Milano in via Morigi 13, cento metri dalla Borsa, in pieno centro.

Durante le ultime due settimane abbiamo ricevuto la corrispondenza ordinaria solo tre o quattro volte: le Poste centrali, interpretate, hanno cortesemente risposto che in effetti sussistono alcuni problemi con gli ausili incaricati della distribuzione di zona.

MASSIMO MARIANI (Rivolta d'Adda - Cremona)

Un'immagine e due notizie

Caro Unità,

nei giorni scorsi un'immagine e due notizie si sono fissate nella mia mente.

L'immagine: Wojtyla sul balcone di Piacenza.

Le notizie: «I girasoli» di Van Gogh (parlavo dipinto meraviglioso) venduto per 45 miliardi; «Il libro dei Vangeli», illustrato da artisti famosissimi, costo: 25 milioni la copia.

Non credo di dover commentare né la notizia né l'immagine. L'ha già fatto, 37 anni fa, un prete che mi permise di citare: «... Hai ragione, si, hai ragione, tra i ricchi sarai sempre tu povero ad aver ragione».

E ancora: «... Ma il giorno che avremo sfondato insieme la cancellata di qualche parroco, installata insieme la casa dei poveri nella reggia del ricco, ricordatelo, non ti fidarti di noi, quel giorno io ti tradirò».

Non mi sembra ci sia altro da aggiungere, da parte mia. L'unica cosa, forse, sarebbe un consiglio per Wojtyla: che anziché viaggiare tanto, si soffermasse ogni tanto a leggere e meditare sugli scritti di Don Milani.

LUCIANO CANEPA (Abitola Marina - Savona)

È serio che i presidenti di Commissione tributaria siano pagati in questo modo?

Cari compagni,

in un'interrogazione parlamentare si afferma che i presidenti delle Commissioni tributarie di primo e di secondo grado, e tutti magistrati ordinari, pur svolgendo le stesse funzioni percepiscono compensi di importo diverso perché sono retribuiti non tanto per il lavoro da loro svolto quanto per i ricami decisi dai componenti della «loro» commissione.

A molti presidenti di Commissione tributaria il «lavoro altrui» procura un'entrata di qualche milione di lire all'anno; ma non sono pochi i presidenti che, per il loro lavoro, percepiscono non meno di venti o trenta milioni di lire l'anno.

Non mi sorprende, considerate le importanti e delicate funzioni svolte dai presidenti delle Commissioni tributarie, che ad alcuni di loro vengano corrisposti venti o trenta milioni di lire l'anno. Mi sorprende, invece, che lo stesso compenso non venga corrisposto a tutti i presidenti di Commissione tributaria.

Come si spiega che i magistrati-presidenti di Commissione tributaria non rivendicano per tutti lo stesso trattamento economico o un trattamento meno differenziato? Come si spiega che nessun abbia ancora proposto di rimuovere anacronistiche situazioni di privilegio e di sfruttamento? Che, certo, non giovano all'immagine dei giudici?

Le risposte a queste domande potrebbero contribuire al miglioramento della giustizia tributaria.

dr. MARIO PISCITELLO (Verbania - Novara)

Gli amici della caccia sono «più uguali degli altri»?

Caro direttore,

non sono passate che poche settimane dall'annuncio de L'Unità che considerava «chiusa» il dibattito sulla caccia in Italia — a richiesta di molti lettori che vorrebbero si parlasse di questioni più importanti. Mi meraviglia quindi che una lettera di Bruno Modugno (una firma non nuova in questo dibattito) sia di nuovo apparsa sulle vostre colonne.

Molti sono i lettori — anche la sottoscritta — che con autocontrollo e disciplina si erano trattenuti dall'intervenire in quel dibattito in queste settimane. Ma vedo con stupore che esiste sempre qualcuno «più uguale degli altri».

IRMA MYKKANEN (Roma)

ATTUALITÀ / Giovanni Paolo II tra Cile, Argentina, Rft, Polonia e forse Urss



Pur avendo corretto il tiro dopo l'insostenibile raffronto tra dittature di natura diversa, è rimasto prigioniero di una visione monolitica delle esperienze marxiste



La visita del Papa a Santiago: qui accanto, Giovanni Paolo II mentre parla allo stadio nazionale; in alto a sinistra, un momento degli incontri con la polizia al parco O'Higgins

Gli equivoci ideologici di papa Wojtyla

Non è ancora spenta l'eco delle reazioni contrastanti suscitate dal suo recente viaggio in Cile e Argentina che papa Wojtyla appare a visitare, per la seconda volta, la Germania federale. L'occasione gli è data dalla beatificazione di Edith Stein, una intellettuale ebrea nata a Breslavia (oggi Polonia), fattasi suora carmelitana a 44 anni, che, dopo essere stata arrestata dai nazisti il 2 agosto 1942, morì pochi giorni dopo, il 9 agosto, ad Auschwitz. La cerimonia avverrà a Colonia il primo maggio, mentre un'altra analogo si svolgerà il 3 maggio a Monaco, dove il Papa beatificherà un'altra vittima del nazismo, il gesuita Rupert Mayer, che, se non finì in un lager perché morì di infarto il primo novembre 1945 mentre celebrava messa, comunque, però, le prigioni naziste perché aveva detto più volte che un cattolico tedesco non potrà mai essere nazional-socialista». E sempre a Monaco, papa Wojtyla renderà omaggio, nel duomo, alla tomba del cardinale August Clemens von Galen che, forse unico prelado cattolico, osò levare la voce contro il nazismo.

Giovanni Paolo II ha voluto, così, porre tra il viaggio in Cile e in Argentina, svoltosi all'insegna dell'ambiguità verso il generale Pinochet e la realtà argentina che richiedeva ben altri discorsi, e la visita in Polonia, che avrà luogo dall'8 al 14 giugno prossimi, questa sosta intermedia nella Germania federale, tutta nel segno di una simbologia antinazista. E ciò perché la prossima visita in Polonia si svolgerà in un contesto internazionale e in un quadro dell'Est europeo in movimento e, per certi aspetti, con alcune novità significative. Basti pensare a ciò che sta accadendo nell'Urss anche per quanto riguarda un approccio nuovo, da parte del gruppo dirigente che fa capo a Gorbaciov, alle realtà religiose. E papa Wojtyla non ha rinunciato all'ipotesi di recarsi in Urss nel quadro delle celebrazioni del millennio del battesimo della Russia che cominceranno nel giugno 1988, ma che si protrarranno per tutto l'anno, avendo come centri Mosca, Leningrado, Kiev. La Rus' di Kiev fu la culla di tre popoli fratelli — il russo, l'ucraino e il bielorusso — e fu anche centro dell'antico Stato di Vladimir divenuto cristiano.

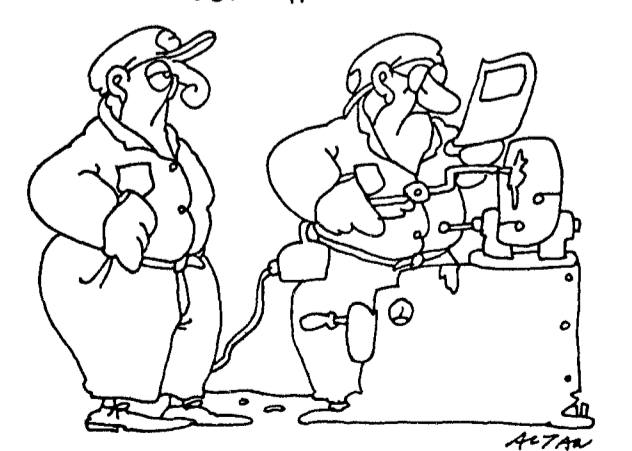
Ed è proprio guardando a questa prospettiva e al prossimo viaggio in Polonia che lo porterà non solo a Varsavia e a Cracovia, ma

anche a Lublino, a Gdynia e a Gdansk, con tutte le implicazioni politiche di questo itinerario — che papa Wojtyla, il quale sempre in Cile aveva parlato per l'ennesima volta della ideologia marxista, caricando così i suoi discorsi di troppe ambiguità, ha voluto correggere la linea. E lo ha fatto con una intervista alla Radio vaticana, concessa sull'aereo mentre tornava da Buenos Aires a Roma, anche per fugare altri equivoci, come quando aveva detto che le dittature fasciste possono essere accettate perché «stranissime», mentre sono inaccettabili quelle marxiste perché «durevoli».

Un raffronto insostenibile sul piano storico perché, a rigore, i governi oligarchici e militari dell'America latina, in quanto fondati su strutture socio-politiche classiste, possono essere fatti risalire addirittura al tempo della dominazione spagnola avvenuta, tra l'altro, con la benedizione della Chiesa cattolica che, solo negli ultimi vent'anni e dopo il Concilio Vaticano II, ha cominciato a ripensare, ma non in modo omogeneo, il suo ruolo e la sua collocazione.

Se la Chiesa brasiliana, infatti, può essere considerata la più avanzata nell'essere fatta promotrice di giustizia sociale, ma anche di democrazia politica, la Chiesa cattolica argentina, tranne alcune eccezioni di religiosi e di religiose che hanno pagato persino con la vita, porta la responsabilità storica di aver appoggiato, non solo, i governi oligarchici e classisti dei decenni

DICE CHE DOBBIAMO AIUTARE I SOCIALISTI A FAR FUORI DE MITA. PERCHÉ, LI HA RICONOSCIUTI?



passati, ma anche i governi dei generali colpevoli, di fronte alla storia, di decine di migliaia di «desaparecidos». Una Chiesa che ha tacito quando questi orribili delitti venivano consumati tra il 1976 e il 1983, quando finalmente si apriva in Argentina una fase politica nuova con il presidente Raul Alfonsín. E il Papa, che è solito mettere al centro dei suoi discorsi la questione dei diritti umani, non ha speso neppure una parola per richiamare il messaggio cristiano di liberazione e democrazia politica, la Chiesa cattolica argentina, che si dimostrano invece molto zelanti nell'attaccare il governo democratico sul problema dell'aborto. Le contraddizioni e le incoerenze sono troppo evidenti per essere tacite.

Ma veniamo a quella che

è apparsa una correzione di linea apportata da papa Wojtyla con l'intervista concessa al direttore della Radio vaticana, padre Borgomeo, sull'aereo che lo riportava da Buenos Aires a Roma. Padre Borgomeo gli aveva chiesto se «la grande promessa non mantenuta dell'ideologia marxista stia perdendo la sua presa, proprio dal punto di vista dell'ideologia, sulla gioventù dell'America latina». Giovanni Paolo II, anziché riprendere la sua polemica sull'ideologia marxista, come in più occasioni aveva fatto e non vi aveva rinunciato neppure in Cile, dove avrebbe dovuto dire ben altro all'interlocutore Pinochet, ha risposto: «Non vorrei qui essere un giudice». E ha aggiunto, quasi volesse riproporre la distinzione tra sistemi filosofici e movimenti storici, fatta con acume da Giovanni XXIII nella «Pacem in terris» per facilitare il dialogo tra comunisti e cattolici: «Una cosa sono gli aspetti, diciamo, antireligiosi; la condanna della religione da parte del marxismo. Qui non possiamo essere indifferenti. L'ideologia invece è una cosa diversa». Qui il Papa tende ad identificare l'ideologia con le esperienze storiche, pensando però a quelle avvenute in Polonia come in altri paesi dell'Est nel passato, ma perdendo di vista altre esperienze, come quella del Pci, dove i movimenti storici nel fare politica si sono arricchiti di altre culture e, comunque, non hanno conlucato mai in modo dogmatico la matrice ideologica, il patrimonio ideale da cui venivano.

Riferendosi, in generale e senza fare distinzioni, ai dirigenti comunisti e a quanti si richiamano alla tradizione marxista, Giovanni Paolo II ha precisato: «Io non dubito delle buone intenzioni». Per la prima volta, così, ha concesso loro un certo credito. Poi ha aggiunto che quelle ideologie, forse, devono ripensare un po' il loro ruolo, la loro veridicità, nel

Alceste Santini